GIUSEPPE CUSCITO

RENATO JACUMIN (1941-2012)

Avevo conosciuto Renato Jacumin presso l'Ateneo tergestino nei lontani anni Sessanta del secolo scorso, quando stava completando i suoi studi per la laurea in filosofia. Non avevo colto allora i suoi forti interessi per Aquileia, sua terra natale, e per i suoi problemi, che del resto dovevano essergli congeniali cresciuto in un ambiente dove i temi archeologici, alimentati dalle continue scoperte sotto l'egida del grande Giovanni Battista Brusin, erano e sono tuttora all'ordine del giorno e in una famiglia legata in certo modo al Museo Archeologico Nazionale, dove il padre era impiegato come custode. Da allora non ho avuto più modo di intrattenere rapporti con lui fino a qualche anno fa per un discusso e contrastato convegno su "Le reliquie e il potere" da lui organizzato né di seguire le tappe della sua carriera scolastica, prima come insegnante di filosofia nei licei e poi come preside a Latisana e a Cervignano, o di quella politica, come consigliere comunale di Aquileia. Fu anche membro del Consiglio dell'Associazione Nazionale per Aquileia per due mandati consecutivi (1977-1987), operatore culturale socialmente impegnato con interessi storici e sensibile poeta aperto alla solidarietà tra gli uomini.

Avevo ricominciato a frequentare, per così dire, virtualmente Jacumin quando uscirono a più riprese le sue pubblicazioni sulla basilica di Aquileia e sulla lettura da lui proposta per quei pavimenti musivi, per tanti versi così problematici. È da cent'anni che si continua a discutere sul significato e sull'eventuale simbolismo non facilmente decodificabile di molte raffigurazioni, specie di quelle nell'aula Nord di Teodoro, come l'aragosta sull'arbusto, il capretto di fronte a un cesto di dodici pani o uova, l'ariete, la nidiata di pernici e altre che non hanno l'aria di essere semplicemente decorative.

A interrompere la linea interpretativa fino allora seguita da chi, sia pure con sfumature diverse e in diverse direzioni, tentava di leggere le immagini dei pavimenti teodoriani alla luce della Scrittura e dei Padri, intervenne, tra la fine degli anno Ottanta e i primi anni Novanta del secolo scorso, proprio Jacumin con una serie di tre volumetti al di fuori dei normali circuiti accademici: l'Autore, riprendendo le ipotesi del Brusin, ormai superate, su una fase preteodoriana del monumento, proponeva una interpretazione gnostica dei mosaici dell'aula Nord ritenuti più antichi, per i quali, però, egli era costretto a supporre una correzione in chiave ortodossa da parte del vescovo Teodoro: base della sua interpretazione era il testo gnostico di *Pistis Sophia*, che si fonda sui testi copti di Nag Hammadi, tradotti e studiati ultimamente da Luigi Moraldi.

Nonostante le forti suggestioni di tale lettura specie per filologi e storici, paghi di trovare finalmente risposta a problemi interpretativi tuttora insoluti, non erano mancate prese di posizione al riguardo da parte di archeologi e di storici dell'arte, che escludono i supposti rifacimenti nella tessitura musiva dei pannelli interessati dall'analisi di Jacumin. La sua esegesi, che coordinava tutte le figure delle due campate orientali dell'aula teodoriana Nord in un sistema di ascesa spirituale sulla linea della dottrina gnostica, si reggeva ipotecando le figure del pavimento andate perdute in seguito alla costruzione del campanile popponiano e supponendo sostanziali modifiche nella figurazione musiva di un ambiente già destinato ai cultori dello gnosticismo, ritenuto la

prima manifestazione del cristianesimo aquileiese ancora nell'ambito del sec. II.

A questa chiave di lettura, ricca di spunti e di suggestioni, Jacumin ha creduto appassionatamente e con insistenza, senza l'avvertenza di proporla come una delle tante ipotesi alla comunità scientifica, che generalmente ne ha preso le distanze. E su questo tema, suo cavallo di battaglia, e con questo spirito di combattente, desideroso di novità, tornò coraggiosamente in più occasioni, anche a rischio di risultare scomodo, facendosi promotore di convegni e di iniziative culturali con gruppi che si potrebbero definire in certo modo contestatari e di opposizione. Tale si mostrò Jacumin anche nell'occasione del contrastato trasferimento di proprietà della patriarcale basilica di Aquileia all'arcidiocesi di Gorizia deciso dall'arcivescovo Bommarco, cui egli si oppose fieramente con un articolo su "Praxis Friuli" edito dal gruppo politico-culturale di "Socialismo cristiano" e con una lettera critica e di assoluto dissenso del 17 febbraio 1987 indirizzata all'arcivescovo e al segretario della Congregazione per la dottrina della fede.

In definitiva, dai pochi episodi dialettici della sua vita qui considerati, posso dire che Jacumin vada ricordato con ammirazione come propugnatore energico e talvolta solitario di valori in cui ha creduto fortemente anche a spese di un certo isolamento e della comunione ecclesiale col suo vescovo, oltre che per l'ardire di aver voluto battere pioneristicamente percorsi di ricerca nuovi e in controtendenza, da lui ritenuti entusiasticamente risolutivi non senza una nobile inquietudine che sembra riflettersi anche nel tormentato impasto linguistico dei suoi scritti. Ora sulle spalle del Buon Pastore, tante volte contemplato *in aenigmate* (*I Cor.* 13, 12) dall'immagine musiva del pavimento teodoriano, amiamo pensarlo portato amorevolmente nella comunione dei santi, in godimento di quella pace che il mondo non può dare (*Ioh.* 14, 27): *Renate vibas cum sanctis*!